

## Appunti sull'etichetta accademica

### Conversazione con Alessandro Dal Lago sui rituali nella vita universitaria

Chiunque frequenti assiduamente un dipartimento universitario sa che la descrizione dell'università italiana non può ridursi al suo aspetto giuridico e regolamentare, ai bilanci degli atenei, alle statistiche sulle iscrizioni e sul tasso di successo/insuccesso, alle buone pratiche e ai buoni propositi per il futuro. La vita universitaria è fatta di soggettività, *agency*, tribalismi, microfisiche del potere, quotidiane pratiche di sovversione e strategie di resistenza. Ma se è vero che un "rimpatrio" dell'antropologia e del suo metodo etnografico potrebbero rivelarsi uno strumento essenziale di decostruzione e di critica in contesti urbani, occidentali o "moderni", come propongono George Marcus e Michael Fischer (1986), pochi tentativi sono finora stati compiuti di analisi etnografica o antropologica della vita universitaria.

Il compito di rendere conto della dimensione umana e rituale dell'università sembra per ora affidato alla finzione letteraria: nel mondo anglosassone esiste un genere piuttosto consolidato, la *campus novel*, il cui ultimo esempio è l'acclamato romanzo *On beauty* di Zadie Smith (2005). In Italia, Alessandro Dal Lago, professore di sociologia dei processi culturali e della comunicazione all'Università di Genova, ha recentemente pubblicato la raccolta di racconti *Alma mater* (2008), prima sua incursione nella narrativa. L'autore, sociologo dall'approccio etnografico, attento alla dimensione del rituale nella vita quotidiana, traccia una serie di ritratti tra il complice e lo spietato dei personaggi che popolano l'accademia italiana: aspiranti dottorandi che sbarcano il lunario in modo improbabile, frustrati *visiting researchers* in trasferta all'estero, capricciosi e anziani accademici in giro per conferenze, ex-amanti vittime del sistema clientelare, presidi di facoltà che osano improbabili gesti sovversivi durante le loro prolusioni.

*Professor Dal Lago, la decostruzione del mondo accademico sembra per ora prerogativa della finzione narrativa o cinematografica. Qual è la ragione? C'è una difficoltà dell'accademia – delle scienze sociali – ad analizzare se stessa?*

Prima di tutto, attraverso la narrativa vengono fuori più cose, come sa chi conosce l'antropologia americana recente e i suoi spostamenti narratologici. I miei racconti sono soltanto un esempio, ma ce ne sono altri, come *Pictures from an institution* di Randal Jarrel, o il delizioso romanzo *Pnin* di Vladimir Nabokov, in cui uno stralunato professore di letteratura russa, in parte modellato su Nabokov stesso, si aggira attraverso bizzarri scenari accademici. Sull'università esistono, invece, studi quantitativi che hanno una validità molto limitata, viziati da una prospettiva assai ristretta e concentrata sulla dimensione burocratica o sulle politiche accademiche. A me però, più che la denuncia degli scandali, interessa il "lato umano" della questione: quello di cui non si parla mai è la "piega", l'altro lato...

Un'etnografia vera e propria dell'università sarebbe particolarmente difficile da realizzare, perché porrebbe una serie di problemi. Prima di tutto, di quale vita

accademica si parla? Studiare un dipartimento di antichistica non è come studiare un dipartimento di fisica teorica o un laboratorio di biotecnologie. Una simile impresa richiederebbe poi un ricercatore esterno, o un ricercatore interno in grado di spogliarsi del suo ruolo di accademico: in questo risiede ad esempio uno dei principali difetti di *Homo academicus*, saggio in cui Pierre Bourdieu, adottando un partito preso di tipo critico, studia gli accademici francesi, ma non include sé stesso nel suo oggetto di analisi!

Tuttavia, potremmo lanciare un appello attraverso questa intervista: se un collega americano o francese volesse trasferirsi da noi per studiare il mondo universitario italiano, io farei volentieri un lavoro incrociato...

*Un lavoro di questo tipo fa pensare a Erving Goffman. L'università è un'istituzione totale?*

No, certamente non nel senso in cui Goffman intende le istituzioni totali descrivendo gli ospedali psichiatrici in *Asylums*. È un'istituzione troppo sgangherata. Come sappiamo tutti, l'università è un luogo in cui ci si può anche nascondere. Tuttavia, essa tende a essere totalizzante dal punto di vista della cultura professionale. Tale cultura professionale è fatta di principi più o meno violati, di feroci dimensioni carrieristiche, di aspettative frustrate. Potremmo dire che c'è una sorta di virus, di "bacillo accademico" che scava dentro chi ci lavora.

In termini parsonsiani, l'istituzione universitaria dovrebbe essere un'istituzione che spinge alla carriera; ma di fatto non è così, la carriera non si fa, è contrastata, ed è in mano a logiche fondamentalmente di cooptazione e – possiamo dirlo – "micro-mafiose". Quello è il terreno di coltura del virus accademico; l'università è in gran parte un mondo di frustrati, e tale frustrazione ha a che fare con l'istituzione più che con le psicologie individuali. L'istituzione crea il contesto in cui queste pratiche prendono forma e si consolidano, e da questo punto di vista è assolutamente totalizzante.

*Qual è il ruolo del rituale nella vita universitaria?*

Potentissimo. Ci sono alcuni rituali chiaramente insensati e grotteschi, che si configurano come elementi più liminoidi che liminali, per riprendere la terminologia di Victor Turner: rituali ridicoli perché sono fuori dal tempo, non corrispondono più alla realtà attuale. Ad esempio, le toghe, le cerimonie di inaugurazione dell'anno accademico, gli appellativi per i diversi gradi della carriera accademica ('chiarissimo' per i professori, 'amplissimo' per i presidi, 'magnifico' per i rettori).

Da questo punto di vista, e comunque la si pensi, il movimento studentesco e il Sessantotto hanno effettivamente cambiato qualcosa: io ricordo che negli anni '60 gravava sull'Università di Pavia, dove studiavo, uno spirito chiesastico che obiettivamente oggi è scomparso. Alcuni interpretano il Sessantotto come una sostituzione di una élite con un'altra, è vero, ma non c'è dubbio che esso praticò una

sana ridicolizzazione dei rituali e della prosopopea accademica tipica dell'Italia e dell'Europa continentale.

Poi ci sono altri rituali, veri, terribili, che contano e influiscono sui percorsi e le carriere di tutti noi. Sono i rituali di cooptazione e di passaggio, che conosciamo bene sin dagli studi di Arnold Van Gennep. Si tratta spesso di rituali impliciti, ma ogni professore deve onestamente confessare di conoscerne il funzionamento: chi è interno all'istituzione e intende procedere nel *cursus honorum* dovrà imparare i rituali, le regole del gioco. Uno può anche decidere di non seguirle, ma resterà inevitabilmente in posizione marginale.

*Nell'università la quota di lavoro precario e non garantito è in aumento. Non si tratta in qualche modo di una strutturazione permanente della liminalità? In un certo senso, i precari sono in una condizione di passaggio dalla durata indefinita.*

Sono assolutamente d'accordo, ma le soglie della liminalità sono molteplici. Lo dico con ironia, ma penso al fatto che appena si diventa associati si punta al posto di professore ordinario; quando si diventa ordinari si punta a diventare presidi e poi rettori; infine si muore... è una condizione di passaggio permanente, una liminalità orientata verso l'eterno che mi fa venire in mente il "desiderio vuoto" di cui parla Jacques Lacan.

Direi che il precariato è una specie di allevamento dei tonni. Io però non penso neppure che questo sistema perverso sia intenzionale. L'università italiana soffre di provincialismo, ha introdotto il dottorato di ricerca poco più di venti anni fa – un ritardo grottesco – e non ha mai saputo ben organizzare l'ingresso nella carriera universitaria e le sue fasi iniziali. Il dottorando, ad esempio, è una specie di miracolato a cui si elargisce un obolo, raramente riceve una formazione e un supporto adeguati, e spesso dopo i primi corsi scompare per tre anni per poi riapparire con la sua tesi; dopodiché, lo si lascia allo sbaraglio, e chi vuole pesca. A confronto con il sistema americano, in cui lo studente ha la possibilità fin dal master di lavorare e di ricevere una retribuzione, il nostro mi sembra un sistema burocratico e feudale. Anche altri sistemi europei, come quello francese o quello tedesco, sono ugualmente centralizzati e per certi versi frustranti, ma offrono molte possibilità in più: da noi invece, dopo avere accumulato titoli e aver superato esami, persiste un'insicurezza sul futuro lavorativo.

In definitiva, il precariato costituisce una situazione liminale più per chi lo vive che a livello istituzionale. In fondo, i rituali di passaggio sono situazioni in qualche modo prescritte, normative: hanno un significato forte, prevedono una temporanea inversione di ruoli e diritti. La nostra università non prescrive niente del genere, è semplicemente un sistema di *drop out*.

*Poi c'è il concorso, attorno a cui ruotano rituali e regole non scritte particolarmente importanti.*

È proprio di questo che è urgente parlare. I rituali che ruotano attorno ai concorsi non sono rituali in senso stretto perché non prevedono momenti ufficiali, fasi liminali o elementi spettacolari secondo la definizione dei classici. Si tratta piuttosto di meccanismi ritualizzati interni all'istituzione universitaria: meccanismi letali, che ammorbano l'ambiente e diseducano le persone. Non presentarsi a un concorso per non ostacolare il candidato già designato, chiedere il permesso, aspettare il proprio turno...

Il concorso è, a mio parere, il male dei mali. Non parlo di cattiveria, di illegalità o palesi irregolarità come nei casi di Messina recentemente denunciati dalla stampa: casi che andrebbero repressi dalla magistratura o almeno da un codice deontologico efficace. La "baronalità" è nella logica, è un fatto di sistema, non di attitudine individuale. Con questo non intendo dire che dai concorsi, così come sono organizzati attualmente, non siano mai selezionati candidati validi: spesso, anzi, è così, ma si tratta in qualche modo di coincidenze, quando all'aspetto dell'affiliazione del candidato si unisce quello dell'effettiva competenza. Trovo altrettanto folle l'idea di costituire commissioni nazionali: per come funziona la logica concorsuale in Italia, si tratterebbe di favorire esclusivamente le transazioni baronali, confermare il potere degli schieramenti accademici – che nulla hanno a che fare con i partiti politici e anzi sono assolutamente *bipartisan* – e rafforzare lo *status quo*.

Personalmente sono a favore della chiamata diretta da parte dei dipartimenti, come avviene nel mondo anglofono, a certe condizioni: l'abolizione o il ridimensionamento delle facoltà e il parallelo rafforzamento dei dipartimenti di ricerca, l'esistenza di un buon dottorato, un reclutamento sulla base di colloqui aperti e largamente pubblicizzati, una seria e costante valutazione dei ricercatori. In un certo senso, sarebbe una liberalizzazione, ma soprattutto una liberazione da quei momenti tragici di somma ipocrisia in cui ci si riunisce preventivamente per gestire lo svolgimento di un concorso...

*Nel dibattito attuale, spesso è invocata la meritocrazia. Ma il sistema italiano è effettivamente meno meritocratico di altri? Ed è possibile decostruire anche il concetto di merito e i criteri utilizzati per valutarlo?*

Sì, credo che il merito sia meno premiato che altrove: in Italia si bruciano molte risorse potenziali. Giovani capaci che incappano nella commissione di dottorato sbagliata, cervelli in fuga all'estero, ricercatori che cambiano lavoro perché non hanno la forza morale o materiale per sopravvivere a lungo da precari... L'università italiana si porta dietro difetti di base che non è mai riuscita a risolvere. Per compensare, posso dire che è più probabile che ci siano degli incompetenti dentro che dei geni fuori; voglio dire che in molti casi chi è capace e determinato, e riesce a tenere duro, può raggiungere dei risultati e una posizione... ma tutto resta sempre piuttosto aleatorio. Il merito è difficilmente misurabile, e io non credo molto nel valore assoluto dell'*impact factor*. Pensiamo a un articolo firmato da otto ricercatori diversi in una rivista medica ad alto impatto scientifico, grazie al quale quei ricercatori procederanno nella loro carriera: come stabilire l'effettivo contributo di

ciascuno e pesare opportunamente quella pubblicazione? Un altro esempio: io sono nel comitato di redazione di alcune riviste accademiche con *referee*; è chiaro che se propongo loro la pubblicazione di un mio articolo, molto probabilmente non la rifiuteranno, limitandosi a sottopormi alcune osservazioni o suggerirmi alcune modifiche.

In effetti, in una situazione ottimale potremmo mettere in dubbio i criteri di valutazione del merito; ma in Italia non c'è neppure un vago accordo sulla valutazione e su criteri minimi di compatibilità di un ricercatore con le attività che svolge. Il numero di citazioni, le pubblicazioni all'estero... sono indicatori convenzionali – ma il mondo in cui viviamo è tutto convenzionale! – in cui è meglio non riporre troppa fiducia, ma che danno almeno un'idea di massima della rilevanza del lavoro di ognuno di noi. Per dirla con un aforisma di Georg Christoph Lichtenberg, “leggere è prendere in prestito, scrivere cose originali è un modo di ripagare il debito”; ma quanti ripagano effettivamente il loro debito?

*In effetti il numero e la qualità delle pubblicazioni è uno degli indicatori più utilizzati a livello internazionale. Se però penso al mercato editoriale, che per le scienze sociali in Italia è piuttosto carente, la nostra situazione mi sembra in un certo senso post-coloniale: c'è un modello teorico di riferimento, quello della competitività e del 'publish or perish', tipico del mondo anglofono, ma non ci sono i mezzi e le condizioni materiali corrispondenti. Quel modello diventa un feticcio, si crea uno iato tra le rappresentazioni dell'efficienza e le pratiche della produzione del sapere.*

Direi che la nostra è una condizione post-pre-moderna. Spesso vige ancora la mentalità del professore universitario che pretende di essere l'unico a conoscere e a poter giudicare “i suoi”. Potremmo dire che non abbiamo mai raggiunto la modernità, soprattutto nelle scienze umane. Ci sono poi delle eccezioni in altri settori, delle isole felici come la fisica, o degli indicatori in controtendenza come il fatto che gli studenti e i ricercatori che si sono formati in Italia raggiungono eccellenti risultati all'estero, segno che nel nostro sistema formativo qualcosa funziona. Tuttavia, io penso che potremo veramente decostruire la meritocrazia soltanto dopo averla praticata. Sì, in qualche modo siamo un'università post-pre-moderna.

\*\*\*

*Riferimenti citati:*

- Bourdieu, P. (1984), *Homo academicus*, Paris, Minuit.  
Dal Lago, A. (2008), *Alma mater*, Roma, Manifesto libri.  
Goffman, E (1961), *Asylums. Essays on the Social Situation of Mental Patients and Other Inmates*, New York, Doubleday.  
Jarrell, R. (1986), *Pictures from an Institution. A Comedy*, Chicago, University of Chicago Press.  
Lacan, J. (1995), *Scritti*, 2 vol., Torino, Einaudi.  
Lichtenberg, G. C. (2002), *Lo scandaglio dell'anima: aforismi e lettere*, Milano, Rizzoli.

Marcus, G., Fischer, M. (1986), *Anthropology as cultural critique: An experimental moment in the human sciences*, Chicago, University of Chicago Press.

Nabokov, V. (1957), *Pnin*; trad. it. Milano, Adelphi, 1998.

Smith, Z. (2005), *On beauty*, London, Penguin Press.

Turner, T. (1974), *Liminal to liminoid in play, flow and ritual*, in Norbeck, E., ed., "The Anthropological Study of Human Play", Houston, Rice University Studies.

van Gennep, A. (1909), *Les rites de passage*, Émile Nourry, Paris.

van Gennep, A. (1924), *Le Folklore*, Librairie Stock, Paris.

van Gennep, A. (1937), *Manuel de folklore français contemporain*, Librairie Stock, Paris.

[La conversazione con Alessandro Dal Lago, che ringraziamo per la disponibilità, è stata condotta e trascritta da Cristiano Lanzano, che ha curato la stesura di questo articolo. Avremmo potuto affrontare l'argomento da molti altri punti di vista o in maniera empirica. Ma aspettiamo che sia un nostro collega marziano a farlo, poiché anche noi siamo parte dell'oggetto di analisi]